

MASSIMO GUERRIERO



LE ORIGINI DEL
TOTALITARISMO DI
HITLER

l'Universale

NELLE
PROSSIME TRE
PAGINE GLI
E-BOOK
DE L'UNIVERSALE.
CERCALI SU
AMAZON.

L'italiano, pensieri critici su un popolo acritico

Elio Veltri, Stefano Poma

€ 3,99



Gli USA e Pinochet

Andrea Cesolari

€ 2,99



Il 1989 e la transizione italiana

Luca Michetti

€ 2,69



La crisi del nuovo sistema politico da
Campi a Berlusconi

Il Pensiero

L'ETA: l'ultima trincea d'Europa

Laura Fois

€ 2,69



ETA: ultima trincea d'Europa

Il nazionalismo bianco e il terrorismo
in Spagna.

Il Pensiero

La guerra senza radar

Giacinto Mascia

€ 2,99



La guerra senza radar

1995-1998, i vertici militari contro i
radar italiani

Il Pensiero

La storia sommersa

Andrea Tagliaferri

€ 2,89



I MISTERI

DELLA

REPUBBLICANA

Il Pensiero

Antonio Gramsci il giornalista

Antonio Gramsci, a cura di Stefano Poma

€ 2,69



Il Pensiero

Disinformazione e giornalismo finanziario

Marilena Passaretti

€ 2,69



Disinformazione e
giornalismo finanziario

Gli errori della carta stampata nel
raccontare la crisi economica

Il Pensiero

Il 2013

Marco Gavagnin, Stefano Poma

€ 1,99



Vita di Gabriele D'Annunzio

Veronica Iorio

€ 1,89

**VERONICA
IORIO**



**VITA DI
GABRIELE
D'ANNUNZIO**

l'Universo

Vita di Jean Jacques Rousseau

Andrea Puddu

€ 1,89

**ANDREA
PUDDU**



**VITA DI JEAN
JACQUES
ROUSSEAU**

l'Universo

Fryderyk Chopin

Mariele Gioia Papa

€ 1,49



Vita di Leopardi

Giovanni Publio Verrì

€ 1,89

**GIOVANNI
PUBLIO
VERRÌ**



**VITA DI
LEOPARDI**

l'Universo

Vita di Cristina di Belgiojoso

Federico Barrago

€ 1,89

**FEDERICO
BARRAGO**



**VITA DI
CRISTINA DI
BELGIOJOSO**

l'Universo

La donna nelle civiltà antiche

Veronica Iorio

€ 1,89



Eleonora Duse

Gregory Marinucci

€ 1,29



Matteotti

Piero Gobetti, a cura di Stefano Poma

€ 0,99



L'entrata delle truppe in Roma

Edmondo De Amicis

€ 0,99



Gabriele D'Annunzio

Le faville del maglio

€ 0,99



Europa e Cina prima delle guerre dell'oppio

Roberta Pirina

€ 0,89



La disputa per le isole Sensaku

Antonio Manca

€ 0,89



La donna in India

Lara Marongiu

€ 0,89



Una visita a Jule Verne

Edmondo De Amicis

€ 0,89



La guerra di Corea

Stefano Pili

€ 0,89



“Già negli anni 1913-1914 io cominciai ad esprimere in diversi circoli, oggi fedeli alla causa nazionalsocialista, il pensiero che la questione del futuro tedesco ruotava attorno alla distruzione del marxismo”

Adolf Hitler

“Se Hitler vincerà, ci sarà un enorme schiavitù con il nome

Europa”

Friedrich Kellner

“La Repubblica di Weimar, con i suoi simboli ed incoraggiamenti progressisti, era vista come un'imposizione del nemico. Essa non poteva ottenere la lealtà e catturare l'immaginazione del popolo tedesco. Per un momento cercò di si aggrapparsi come per disperazione al vecchio

Maresciallo Hindenburg.

Dopo di che potenti forze andarono alla deriva, si aprì un vuoto e dopo breve tempo in questo vuoto avanzò a grandi passi un maniaco dalla genialità feroce, il deposito e l'espressione del più virulento odio che abbia mai corrosato il petto umano: il caporale Hitler”

Winston Churchill

Prefazione

Le ideologie e gli effetti del totalitarismo non solo hanno segnato le sorti di intere popolazioni ma addirittura concorrono ancora oggi a costruire in modo significativo lo scenario politico presente e futuro dell'intera umanità. Per tutto il Novecento, in tempi e in modi diversi, numerosi autori hanno prodotto e sviluppato svariate teorie, ricerche ed ipotesi su tale fenomeno. Per il vero non esiste una visione armonica e ordinata dei diversi contributi sul tema, tanto che, dopo un centinaio

d'anni, ancora il dibattito tra gli storici è acceso. Le teorie e i modelli concettuali che tratteremo in questo e-book, e in particolare l'analisi concettuale di Hanna Arendt, non sono da considerarsi paradigmi indiscutibili o verità assolute, ma solo tracce che consentono comunque di capire il fenomeno da prospettive differenti. È importante comprendere il fenomeno del totalitarismo, poiché per capire noi stessi e il nostro presente non possiamo prescindere dalle nostre radici, dalla storia – anche quella più oscura - delle nostre famiglie e delle generazioni che ci hanno preceduto e consegnato i valori

e la cultura che ora ci guidano.

Sommario

- 1- Evoluzione del concetto di totalitarismo (*La concezione del totalitarismo tra gli anni '20 e i '50 - La visione del totalitarismo in un'ottica contemporanea*)
- 2- I presupposti ideologici del totalitarismo (*L'Antisemitismo*)

-L'Imperialismo

3- *Il totalitarismo (Ideologia e terrore - Il movimento totalitario)*

Evoluzione del concetto di totalitarismo

La concezione del totalitarismo tra gli anni '20 e i '50

Il totalitarismo è un concetto che rimanda ad interpretazioni, caratteristiche e dimensioni che variano significativamente nel corso del tempo, rispetto ai luoghi e alle posizioni politiche e culturali di chi lo rappresenta. È noto che il totalitarismo, inteso come

neologismo, inizia a circolare proprio in Italia, con una prima connotazione negativa, fin dai primi anni Venti ad opera degli oppositori del regime fascista. Con questo termine infatti gli antifascisti, tra cui i liberali, i democratici, i socialisti e i cattolici, intendono indicare, criticare e contrastare la politica del governo di Mussolini che, secondo la loro prospettiva, tenderebbe ad identificare in maniera totalizzante e assoluta la società, il partito e lo stato, non lasciando spazi alle espressioni delle minoranze e minando gravemente la stessa democrazia.

* * *

In particolare Giovanni Amendola, politico e giornalista, adotta per primo il neologismo “totalitario” e, nel 1923, attraverso una serie di articoli pubblicati nella rivista “Il Mondo”, descrive il fenomeno del totalitarismo con una connotazione assolutamente negativa e critica, riferendosi espressamente alla forma di governo e alla dottrina politica adottata da Mussolini. Amendola, nel rappresentare e denunciare gli aspetti disastrosi del fascismo italiano che lui definisce tendente verso un sistema totalitario, si riferisce spesso ai fatti, alle azioni concrete messe in atto

dall'allora regime, come per esempio lo scandalo delle elezioni amministrative in cui Mussolini era riuscito ad impedire la presentazione di una lista di opposizione accanto alla lista di maggioranza e di minoranza, entrambe fasciste. Per Amendola la soppressione dei diritti della minoranza e la cancellazione della regola di maggioranza portano alla caduta della democrazia e da qui alla nascita di un sistema totalitario, caratterizzato "dal dominio assoluto e dallo spadroneggiamento completo ed incontrollato nel campo della vita politica e amministrativa".

* * *

Dopo Amendola, molti altri teorici di rilievo ed esponenti del mondo politico italiano si riferiscono criticamente al totalitarismo e attribuiscono a tale costrutto un'accezione ancora più negativa. Spesso si servono del termine "totalitario" proprio per contrastare attivamente, con la forza della parola scritta, la dimensione totale della vita pubblica. Nel 1925 Lelio Basso, noto avvocato ed esponente politico oppositore al governo fascista, denuncia, nella rivista "La rivoluzione liberale", quale fosse, secondo la sua opinione, l'obiettivo reale del regime: il "totalitarismo indistinto", inteso

come l'unanime volere del partito unico al potere. Basso afferma che il fascismo avrebbe la pretesa di rappresentare l'intero popolo italiano e sarebbe pronto a sopprimere qualsiasi individuo che provasse ad ostacolare la sua ascesa "per il bene superiore della nazione identificata con lo Stato, il quale si identifica a sua volta con gli uomini che detengono il potere".

* * *

Anche per Antonio Gramsci il totalitarismo ha una connotazione estremamente negativa e portatrice di effetti disastrosi. Ne I quaderni dal carcere analizza la conformazione

totalitaria della politica: dalla sua prospettiva i membri del partito di regime troverebbero la propria unica soddisfazione solo all'interno dello stesso partito che ha spezzato i legami con tutte le altre organizzazioni esterne o le ha incluse nel partito stesso.

* * *

Il concetto di totalitarismo non è affatto assoluto, anzi, assume nel contempo e sullo stesso territorio italiano significati paradossalmente molto differenti rispetto a quelli negativi su esposti. I sostenitori del governo fascista riconoscono nel totalitarismo un tratto decisivo,

positivo ed entusiasmante della loro dottrina politica. Dunque, oltre che dalle critiche provenienti dal mondo antifascista, il termine “totalitario” viene perfino utilizzato, ovviamente in chiave positiva, persino dallo stesso Mussolini che nel 1925, nel discorso tenuto per la ricorrenza del IV Congresso del Partito Nazionale Fascista, esalta la sua “feroce volontà totalitaria” come espressione dell’orgoglio littorio.

* * *

L’enfasi rivoluzionaria che Mussolini attribuisce al fenomeno del totalitarismo in cui ravvisa tratti di forza e coraggio che riflettono

appieno il suo governo e la sua dottrina politica, fa sì che il concetto così espresso venga poi utilizzato da diversi membri del partito fascista nella stessa accezione positiva.

* * *

Tra i sostenitori di questa lettura favorevole ed esaltante del concetto di totalitarismo, vi è il filosofo Giovanni Gentile, uno dei più grandi esponenti e protagonisti del regime fascista. Gentile, nel 1928, nella stesura della voce "Fascismo" per l'"Enciclopedia Italiana" descrive il concetto di totalitarismo secondo cui "per il fascista tutto è nello Stato e nulla di umano e spirituale esiste e

tantomeno ha valore fuori dallo Stato. In tal senso il fascismo è totalitario...”.

* * *

Con gli inizi degli anni '30 l'aggettivo “totalitario” e il concetto stesso di totalitarismo comincia a varcare i confini italiani e a connotarsi di caratteristiche proprie che superano il limite concettuale legato al fascismo, tanto che il regime fascista non sarà ricordato come esempio peculiare di regime totalitario. Il regime nazista, oggi pienamente riconosciuto dalla scienza politica come modello tipico totalitario, al contrario di quello fascista che identificava se stesso come governo totalitario in una

prospettiva positiva, preferiva allora autodefinirsi semplicemente come autoritario.

* * *

In Germania, il giurista tedesco Carl Schmitt presenta una sua prima visione di totalitarismo in termini positivi attraverso l'analisi dello "Stato totale" nel suo lavoro Teologia politica del 1922. In tale opera denuncia che la crisi sostanziale dello Stato liberale sarebbe derivata dalla perdita del carattere politico nei partiti, considerati come associazioni di interessi particolari e corporativi. Il pluralismo sociale avrebbe inoltre reso "debole" lo Stato, trasformato in

amministrazione tecnica-burocratica incapace di creare provvedimenti opportuni. Al contrario, lo “Stato totale per intensità” sarebbe per Schmitt un regime sano e robusto, capace di impedire forze autodistruttive e reso possibile dal coinvolgimento totale dei cittadini. Il regime nazista si appropria in seguito di questa ideologia che critica il liberalismo e il parlamentarismo ed elogia i valori di totalità.

* * *

Diversi altri autori tedeschi invece, come Leibholz nel saggio Il secolo XIX e lo Stato totalitario del presente del 1938, attribuiscono successivamente

al totalitarismo una valenza negativa e descrivono come totalitari quei regimi contraddistinti da spirito antipluralistico, omologazione dei membri della comunità e cancellazione dell'autonomia dell'individuo, rappresentati dai governi nazista e comunista sovietico.

* * *

Il primo pensatore di origine marxista - seppur oppositore del regime di Stalin - che associa all'Unione Sovietica l'aggettivo "totalitario" in un senso negativo del termine, è lo scrittore e rivoluzionario russo Victor Serge nell'opera Destino di una rivoluzione pubblicata nel 1938. Serge

definisce il governo staliniano come di tipo totalitario in quanto, oltre ad essere costituito da un singolo partito al potere, avrebbe raggiunto la monopolizzazione di un solo centro, formato da burocrazia, potere economico, politico e culturale. Con questo sistema il regime comunista si avvicinerebbe molto a quello fascista, con uno stravolgimento delle riflessioni rivoluzionarie di Vladimir Lenin.

* * *

In Francia, negli stessi anni '30, anche lo scrittore politico Boris Souvarine, fondatore della "Critique Sociale", critica il regime di Stalin che a suo

parere interpreterebbe il pensiero marxista attraverso una visione totalitaria intesa in chiave ancora negativa. Per lo scrittore il nazismo e il comunismo rappresenterebbero due categorie di “État totalitarie”, regimi che mostrerebbero analogie nelle teorie propagandistiche dei leader Hitler e Stalin, ossia nel “mito romantico tedesco” e nel “cinismo strategico russo” che avrebbe ammesso l’alleanza con la Germania, “il più forte degli stati capitalistici” (cfr. Critique Sociale, Souvarine).

* * *

Sempre in Francia, intorno agli anni '40 un altro noto esponente del

mondo intellettuale, il sociologo e giornalista Raymond Aron, attraverso le sue opere elabora un deciso e implacabile pensiero critico e di contrasto al marxismo e ad ogni forma di totalitarismo. Secondo la sua visione gli elementi che concorrono a determinare i regimi totalitari sono cinque, ossia: un partito avente il monopolio dell'attività politica; un'ideologia ufficiale di Stato simile alle fedi religiose che indicherebbe la via verso la salvezza, ma che contemporaneamente permetterebbe l'accettazione dei crimini più crudeli; il monopolio del controllo dei mezzi di forza e di quelli di comunicazione; un

controllo dell'economia da parte dello Stato; la messa in atto di un terrore di polizia e ideologico. Il fenomeno totalitario, a suo parere, può intendersi perfetto solo se tutti questi cinque elementi si realizzano insieme in modo compiuto.

* * *

Negli Stati Uniti, il sociologo Sigmund Neumann, tedesco di origine ebrea costretto ad emigrare in America, espone nell'opera "Permanent Revolution" del 1942 un nuovo pensiero sulla concezione del totalitarismo che, a suo parere, coinciderebbe con la "dittatura moderna". Nella sua opera Neumann

sottolinea la necessità primaria dei regimi totalitari – che originano sempre da una guerra – di perseverare in una rivoluzione continua del tutto fittizia, senza la quale si arresterebbe il funzionamento degli stessi sistemi totalitari. Neumann identifica inoltre l'insieme degli uomini-massa come attori passivi di queste rivoluzioni, da indottrinare e modellare.

La visione del totalitarismo in un'ottica contemporanea

Anche nel pensiero contemporaneo non vi è una visione univoca del

totalitarismo e il dibattito è ancora aperto. Tra gli esponenti più autorevoli in materia di scienze politiche che hanno contribuito ad arricchire di contenuti il tema trattato, il politologo Mario Stoppino analizza il fenomeno del totalitarismo ed espone le sue riflessioni ne Il Dizionario di Politica di Bobbio, Matteucci e Pasquino, pubblicato nel 1976. Egli riporta e confronta diverse interpretazioni storiche del totalitarismo offerte da numerosi teorici ed esponenti politici del passato che hanno costruito un quadro sistemico e complesso sull'argomento, ricco di sfumature ma

anche di forti contrasti tanto da apparire talvolta contraddittorio.

* * *

Stoppino offre anche la sua personale opinione sulla natura del sistema totalitario, caratterizzato essenzialmente da una fortissima penetrazione e mobilitazione dell'azione totalitaria nella società.

* * *

Per Stoppino le componenti costitutive del totalitarismo sarebbero:

1) l'ideologia, guida del cambiamento radicale e interpretazione indiscutibile della

storia;

2) il partito unico, capace di politicizzare ogni tipo di attività o gruppo sociale e di subordinarli ai principi ideologici;

3) il dittatore totalitario, depositario esclusivo della volontà totalitaria che potrebbe esercitare un potere pressoché assoluto sopra ogni istituzione del regime;

4) il terrore totalitario, che legherebbe le masse all'ideologia, al partito ed al capo del regime attraverso un'adesione coercitiva.

* * *

Le condizioni che nel passato avrebbero reso possibile il totalitarismo sarebbero:

1) la nascita di una società industriale di massa che avrebbe creato l'atomizzazione degli individui, l'urbanizzazione e la formazione culturale determinante per l'ingresso delle masse in politica;

2) la coesistenza divisa tra le nazioni mondiali, che avrebbero investito tutte le loro risorse in una grande macchina bellica;

3) lo sviluppo di una tecnologia moderna, che darebbe vita a strumenti di comunicazione di massa i

quali permetterebbero la penetrazione dell'azione totalitaria nella società.

* * *

Per il politologo gli unici regimi che rappresenterebbero le caratteristiche totalitarie sarebbero quello nazista hitleriano e quello sovietico staliniano, i soli a massimizzare il ruolo della personalizzazione del potere nelle mani del leader, il peso del terrore e dell'ideologia. I sistemi comunisti dell'Europa dell'est e nell'Unione Sovietica post-staliniana sarebbero pertanto considerati non come regimi totalitari, ma strutture monopartitiche stabilizzate in cui

l'ideologia assumerebbe meno importanza nella decisione del capo e l'apparato politico si legherebbe maggiormente alle decisioni della burocrazia oligarchica rispetto a quelle prese dalla burocrazia carismatica tipica del regime totalitario. Il regime fascista, infine, non sarebbe considerato da Stoppino come totalitario in quanto l'ideologia si sarebbe limitata dai patti con le grandi organizzazioni cattoliche e non avrebbe prospettato una trasformazione risolutiva della società ancora legata alle istituzioni come la burocrazia statale, l'esercito, la magistratura e la figura del re che il

fascismo non sarebbe mai riuscito a controllare del tutto.

* * *

Un altro contributo importante alla visione contemporanea del totalitarismo proviene da un influente sociologo, Heinrich Popitz. Egli ci offre la possibilità di studiare una delle dimensioni fondamentali del totalitarismo: il potere totalitario, struttura portante e principio dei regimi totalitari nonché fenomeno che rende manifesta e concreta l'azione totalitaria.

* * *

Popitz nella sua opera Fenomenologia

del potere, pubblicata nel 2001, distingue quattro principali forme di potere che nel sistema totalitario possono presentarsi in maniera individuale o intrecciate tra loro: il potere di offendere, il potere strumentale, il potere d'autorità e il potere di creare "dati di fatto".

* * *

Il modello più diretto di potere è il potere di offendere, ossia la semplice azione che può causare un danneggiamento altrui. Oltre al puro danno fisico sul corpo o su un certo bene materiale posseduto da chi è soggetto passivo dell'azione, chi esercita il potere può offendere la sua

vittima anche sul piano dell'integrità nelle relazioni sociali, riducendone il grado di status e rendendola un "outsider". La marchiatura degli Ebrei nei campi di concentramento rappresenta per esempio il danno fisico e allo stesso tempo la svalutazione dell'individuo che perde la dignità della persona. Il potere di offesa è generalmente legato alla violenza che si concretizza in intenzionali affronti fisici, deliberati da una mente più frequentemente fredda e calcolatrice, come per le azioni che sono state ordinate dai capi militari nazisti in guerra. La violenza definitiva si concretizza

nell'atto estremo della morte e corrisponde al potere e alla piena "consapevolezza" di uccidere. Il diventare "signori della vita e della morte" può accrescere il successo dell'uccisore quando addirittura questo saccheggia il cadavere del defunto, non permettendone una degna sepoltura e quindi negando una possibile vita nell'aldilà dell'uomo assassinato. Gli innumerevoli prigionieri dei lager che venivano cancellati nei forni crematori rientrano appieno in questa descrizione. Coloro che si sottraggono alla morte per mano del detentore del potere attraverso il suicidio, vengono

considerati martiri e almeno moralmente sconfiggono “il signore della vita e della morte”. Per questa ragione, nel campo di concentramento di Dachau, i militari nazisti castigavano pesantemente e umiliavano chi tentava di uccidersi. La paura di essere uccisi crea uno strumento di legittimazione del dominio, in quanto la violenza definitiva è considerata come monopolio unico dell’uccisore.

* * *

Chi esercita il potere strumentale invece riesce a guidare il comportamento altrui attraverso minacce e promesse, premi e

punizioni. Le SS per esempio sostenevano che la minaccia di severe punizioni per chiunque ascoltasse trasmissioni straniere avrebbe sostenuto efficacemente il tentativo di isolare la popolazione dalle "bugie" del nemico esterno. La minaccia, secondo Popitz, non ha bisogno di essere espressa in termini verbali in quanto anche solo i modi, come il tono, la mimica o i gesti, possono essere anche più d'effetto delle stesse parole. Se l'oppressore risulta credibile nella sua minaccia, una volta valutato il rischio in termini di costi e benefici, può stabilire di mettere in atto una intimidazione al fine di

procurarsi dei vantaggi (redditività della minaccia). Un altro carattere dell'intimidazione è l'estendibilità, ossia la possibilità di rinviare o reiterare la minaccia in quanto i mezzi di potere non utilizzati restano comunque a disposizione dell'oppressore e che il pericolo non è necessariamente concretizzabile in un solo momento. I nazisti per esempio prendevano minuziosamente nota delle persone che partecipavano alle loro riunioni, dopodiché le ponevano sotto pressione per indurle ad iscriversi al partito, con la minaccia che se non l'avessero fatto sarebbero stati escluse dalla vita della comunità

stessa.

* * *

Il potere autoritario si basa invece su “la consapevolezza e il riconoscimento di una persona di valore”. Il vincolo d'autorità crea una situazione in cui il soggetto passivo dell'azione controlla il suo agire anche quando non è osservato dal detentore di potere che può modificare, oltre al comportamento, l'atteggiamento altrui. L'autorità dell'oppressore si evidenzia quando una terza persona lo riconosce superiore e lo reputa migliore rispetto a sé dal punto di vista sociale nell'essere, nell'avere e nel sapere. Un esempio è dato dalla

supremazia della figura del Führer considerato dalla ideologia nazista la più alta espressione del popolo ariano.

* * *

L'ultima categoria del potere analizzata da Popitz e presente nei sistemi totalitari è il potere di creare dei "dati di fatto", ossia "l'agire tecnico", particolare capacità dell'uomo di produrre, modificare o impiegare un artefatto per gli scopi che preferisce, tra i quali l'esercizio del potere. Prendendo in considerazione la produzione, esistono tre casi di manifestazione di essa sul piano pratico: nel primo, il

proprietario dell'oggetto è lo stesso individuo che l'ha prodotto e quindi la società gli riconosce una legittimazione di proprietà privata; nel secondo il produttore è membro di un gruppo che ha distribuito i diritti d'impiego ad ogni suo componente, come nella proprietà comune nel regime comunista; nel terzo il produttore non è libero oppure ha venduto la propria forza lavoro o anche ha rinunciato ai diritti d'impiego che appartengono ad un altro individuo considerato il proprietario dell'oggetto, o infine è uno schiavo, come per esempio il prigioniero dei lager costretto ai lavori

forzati. Dal punto di vista storico la crescita dell'efficienza dei dati di fatto creati dall'uomo, ha segnato, oltre all'evoluzione del progresso, lo sviluppo del potere, detenuto dagli individui con una superiorità tecnica rispetto ai suoi contemporanei, specialmente nell'utilizzo delle armi sia nel sistema militare sovietico e sia tedesco.

* * *

La discussione sul concetto di totalitarismo, così variabile a seconda degli approcci e dei momenti storici, non può prescindere dall'originale analisi storica e filosofica sulle forme del totalitarismo sovietico e nazista

proposta da Hannah Arendt, studiosa tedesca d'origine ebraica costretta ad emigrare negli Stati Uniti con l'instaurazione del regime nazista. Tra le sue opere più importanti, "Le origini del totalitarismo", pubblicato in piena guerra fredda nel 1951, ha infatti successivamente influenzato la costruzione dei posteriori modelli concettuali aventi come oggetto d'indagine il totalitarismo sviluppati dai più grandi teorici del pensiero contemporaneo. È un'opera celebrata come una delle pietre miliari del pensiero filosofico-politico del Novecento e rappresenta l'analisi concettuale del totalitarismo più

completa, appropriata, ancora attuale e valida per molti aspetti.

* * *

In questo lavoro la Arendt formula il suo concetto di totalitarismo attraverso il riesame della storia europea a partire dalla fine dell'Ottocento fino al termine della seconda guerra mondiale. In particolare ella si concentra sull'analisi della nascita della società di massa che si sarebbe poi sviluppata ed evoluta nel sistema totalitario. La Arendt, prima di ogni altro studioso, intuisce e pone l'accento su due importanti elementi oggettivi che definiscono nella sostanza la sua

visione di totalitarismo:

- l'originalità e assoluta novità del fenomeno, descritto come una manifestazione politica non assimilabile o riducibile ai tradizionali regimi tirannici o dittatoriali del passato;

- le molteplici analogie strutturali fra il regime totalitario sovietico e quello nazista, osservati nella loro essenza attraverso una prospettiva di analisi che trascende le differenze specifiche di ispirazioni e di obiettivi appartenenti a ciascun sistema.

* * *

Secondo l'autrice, il fenomeno del

totalitarismo, per la prima volta nella storia, sarebbe riuscito a conquistare, manipolare e a plasmare le coscienze delle masse non solo attraverso il terrore ma anche sulla base di un'idea di verità, mediante quindi un'opera di persuasione propagandata dal regime come ideologia quale il razzismo, il nazionalsocialismo o il comunismo. Peculiarità sostanziale e fine stesso del totalitarismo, secondo il modello proposto dalla Arendt, sarebbero dunque l'incessante coinvolgimento e mobilitazione delle masse per la distruzione della realtà al fine di costruirne una nuova.

* * *

L'opera è strutturata in tre sezioni. La prima e la seconda parte sono dedicate alle premesse storiche che avrebbero portato alla nascita del totalitarismo: l'antisemitismo (che sarebbe diventato la componente fondamentale della teoria ideologica del regime totalitario nazista) e l'epoca degli imperialismi (caratterizzata dall'ascesa della borghesia verso il potere, fenomeno che avrebbe influenzato fortemente l'origine del sistema totalitario). La terza parte si concentra sull'analisi del totalitarismo dalle sue origini fino alla sua piena realizzazione nel regime nazista e bolscevico.

I presupposti ideologici del totalitarismo

L'Antisemitismo

La Arendt richiama diverse ipotesi storiche che proverebbero a spiegare come l'ideologia antisemita, ossia l'ostilità con pregiudizi e atteggiamenti persecutori nei confronti del popolo ebreo, costituisca presupposto fondamentale e requisito essenziale del totalitarismo stesso, nel suo concreto manifestarsi nel regime nazista. La

prima ipotesi di giustificazione dell'antisemitismo si fonderebbe sul fatto che gli ebrei sarebbero meritevoli di persecuzione in quanto storicamente si identificherebbero con un popolo parassitario dell'intero territorio europeo in cui, da secoli, avrebbero ricoperto posizioni e ruoli rilevanti in importanti banche europee e soprattutto avrebbero esercitato un enorme potere economico attraverso il controllo della quasi totalità del sistema finanziario. La brutale ostilità del sistema totalitario nazista verso gli ebrei originerebbe quindi, secondo questa prima ipotesi, da una reazione

contro la loro importantissima posizione di potere in senso economico e di riconoscimento e prestigio sociale.

* * *

La seconda ipotesi che legittimerebbe l'antisemitismo sarebbe paradossalmente "ispirata dal buon senso" e corrisponderebbe alla tipica giustificazione maggiormente diffusa e letta nei testi di propaganda antisemita. Secondo tale teoria gli ebrei, da sempre perseguitati e dunque colpevoli, sarebbero indicati come responsabili di tutto ciò che di negativo ha caratterizzato la storia dell'uomo. Considerati dunque come

causa occulta di ogni male, in ogni tempo gli ebrei avrebbero sopportato il ruolo di capri espiatori perfetti per tutte le occasioni, degni di punizione sempre e senza eccezione. Viene così ripresa la tesi di un “eterno antisemitismo”, considerato come fenomeno naturale e ciclico nella storia ma che in realtà, secondo l'autrice, si rivelerebbe semplicemente un alibi e un mero strumento nelle mani del regime nazista che si sentirebbe così giustificato ed autorizzato ad attuare qualsiasi crimine e atrocità contro gli ebrei.

* * *

Dal punto di vista storico l'autrice

rivela che il processo di evoluzione dello stato nazionale nell'Europa occidentale è strettamente legato alle vicende storiche del popolo ebreo. Infatti, a partire dal XVII secolo, le grandi monarchie assolute erano finanziate dai cosiddetti "ebrei di corte" i quali, dopo essere usciti dall'anonimato del ghetto, si erano elevati al ruolo di curatori e di amministratori degli affari economici dei loro principi. La stretta relazione tra ebrei e stato nazionale comincia ad incrinarsi intorno alla fine dell'Ottocento con la nascita dell'imperialismo, epoca in cui l'economia capitalistica si trasforma in

affare esclusivo della borghesia che, fino ad allora, si era di fatto dimostrata generalmente indifferente alla finanza pubblica. Gli ebrei in poco tempo perdono quindi il monopolio nel credito statale e di conseguenza il loro potere economico e prestigio sociale. Con l'ascesa dell'ideologia nazionalista imperialista l'elemento semitico diventa quindi oggetto di accanimento nell'intera Europa a causa della sua improduttiva ricchezza non più utile al potere. La borghesia europea, che inizia verso fine '800 ad organizzarsi in fazioni e partiti politici, strumentalizza spesso le ideologie antisemite con la pretesa di

rappresentare gli interessi nazionalisti e di sostituirsi a tutti i centri di potere del precedente modello di stato. La Arendt intende porre in evidenza che il nascente socialismo, portavoce dei diritti dei proletari contrapposti agli interessi della crescente potenza borghese, non si sarebbe occupato della questione ebraica e non avrebbe prestato alcuna attenzione all'importante esperienza e contributo degli ebrei nella storia politica europea. I socialisti quindi avrebbero adottato, in questo momento storico, la scelta politica neutrale di non esporsi né a favore né contro gli ebrei, anche quando

l'ideologia antisemita sarebbe poi pienamente dilagata in tutta Europa.

* * *

La Arendt sostiene che, in qualche modo, il pensiero e il sentimento antisemita sia stato alimentato anche dalla diffusione di alcuni romanzi dello scrittore britannico di origine ebraica Benjamin Disraeli, importante esponente del partito conservatore che peraltro aveva ottenuto la carica di Primo Ministro inglese per due volte. Il suo modo d'essere eccentrico, fuori dalle righe e non omologato rispetto agli altri esponenti politici suoi contemporanei, si rifletterebbe nelle sue opere narrative "Alroy" e

“Coningsby”, pubblicate
rispettivamente nel 1833 e nel 1844.
In questi lavori di fantasia Disraeli
disegna un mondo dove il popolo
ebreo, considerato idealmente eletto
da un percorso storicamente
illuminato, diventa colonna portante
della diplomazia e della sovranità tra
le nazioni attraverso una società
occulta e segreta in cui sarebbero
accordate le principali decisioni
sovrastatali. Secondo la Arendt molti
gruppi antisemiti, dopo la
pubblicazione di queste opere,
avrebbero considerato quasi come
fosse reale l'intera narrativa e
avrebbero accusato gli ebrei di

cimentarsi nella costruzione di un'organizzazione occulta per la conquista del potere mondiale.

* * *

Un altro episodio riportato dall'autrice che a suo parere avrebbe contribuito all'evoluzione della dottrina e del sentimento antisemita è il caso di un errore giudiziario meglio noto come "Affare Dreyfus": si sarebbe trattato di un incidente diplomatico portatore di accese discussioni sia in Francia sia in Europa, dove l'opinione pubblica si sarebbe spaccata in due opinioni di pensiero: da una parte la posizione dei socialisti, degli intellettuali e dei

radicali fermi sostenitori di Dreyfus, dall'altra la contrapposta opinione dell'esercito, della destra nazionalista e antisemita e del mondo clericale, pregiudizialmente convinti della colpevolezza di Dreyfus. L'autrice spiega che Alfred Dreyfus era un ufficiale ebreo dell'esercito francese, accusato di alto tradimento per avere venduto segreti militari ai tedeschi, arrestato e condannato su false prove indiziarie nel 1894. Il processo, svoltosi in Francia a porte chiuse, si sarebbe concluso con una prima condanna unanime da parte dei giudici che avrebbero costretto l'ufficiale alla perdita dei gradi militari

e ai lavori forzati nell'Isola del Diavolo in Guyana francese. Successivamente il colonnello Piquart, nel 1896, convinto dell'innocenza di Dreyfus e della colpevolezza di un altro ufficiale francese, Ferdinand Walsin-Esterhazy, avrebbe riaperto le indagini e consegnato ai suoi superiori dello Stato Maggiore un documento che avrebbe scagionato Dreyfus da ogni accusa. Secondo tale documento Dreyfus sarebbe stato infatti incastrato dal maggiore Ferdinand Walsin-Esterhazy. Quest'ultimo sarebbe stato allontanato dall'esercito dopo aver confessato di aver contraffatto le prove scritte

relative al caso Dreyfus e si sarebbe auto-esiliato in Inghilterra. Il secondo processo nei confronti di Dreyfus si sarebbe concluso, nonostante le schiaccianti prove a suo favore, con la condanna ingiustificata a dieci anni di reclusione per “tradimento con attenuanti”.

* * *

Pur essendo stati notificati gli elementi di infondatezza dell'accusa, la Arendt denuncia che lo Stato Maggiore, immischiato in una vicenda così sporca, sarebbe riuscito infatti a spingere i giudici a non annullare completamente la precedente condanna. Il primo ministro Georges

Clemenceau, per risolvere la questione che stava creando energici movimenti di disapprovazione, avrebbe prosciolto Dreyfus da ogni accusa attraverso la grazia, andando oltre i poteri a lui conferiti, in quanto, ufficialmente, non in possesso dell'autorità istituzionale per compiere questa azione. Dreyfus quindi sarebbe stato riabilitato giuridicamente nel 1908, ma in ogni caso l'Affaire avrebbe lasciato anche negli successivi un segno indelebile in termini di acceso dibattito tra colpevolisti e innocentisti nella vita politica francese ed Europea. L'autrice evidenzia che l'Affare Dreyfus e la

posizione delle istituzioni francesi sarebbero diventate oggetto di aspra critica da parte degli altri paesi europei che avrebbero iniziato così ad utilizzare il termine “anti-dreyfusard” per indicare ciò che simboleggia l’antidemocrazia e l’antisemitismo.

L'imperialismo

Hannah Arendt indica nell'imperialismo il secondo presupposto ideologico e dimensione imprescindibile del totalitarismo. Il 1884 segnerebbe il momento storico in cui, secondo l'autrice, inizierebbe l'era dell'imperialismo, proprio l'anno

in cui si è tenuta la Conferenza di Berlino sulla regolazione del colonialismo e dei traffici commerciali in Africa da parte dei paesi europei. La fine dell'età dell'imperialismo sarebbe invece individuata dalla Arendt nell'anno 1914, caratterizzato dall'inizio della prima guerra mondiale. In questo periodo, compreso tra il 1884 e il 1914, gli stati europei avrebbero vissuto in un apparente equilibrio tra loro, senza guerre e sconfinamenti bellici territoriali, in una condizione di staticità in termini di assenza di conflitto, stato che la Arendt definisce come la "quiete che precede la

tempesta". Tale periodo sarebbe caratterizzato nello stesso tempo anche da una sfrenata corsa alle politiche coloniali nei territori africani ed asiatici.

* * *

L'autrice evidenzia che in tale epoca storica la borghesia europea, la classe sociale che avrebbe sostituito gli ebrei nel monopolio del credito statale e quindi, portatrice di un enorme potere economico e contrattuale, abbia cominciato a guardare con grande interesse oltre i propri confini nazionali. La borghesia sarebbe diventata così, in tempi rapidi, parte attiva di una politica di espansione

coloniale che non solo le avrebbe procurato ricchezza e profitti in termini di lavoro, risorse e commercio ma anche indiscutibili posizioni di dominio in senso assoluto. Le istituzioni di governo inizialmente forniscono protezione ai capitalisti borghesi, attraverso organizzazioni di polizia. La borghesia successivamente, oltre ad ottenere il controllo completo delle operazioni commerciali, si assicura il dominio sulle colonie con una diretta rappresentanza parlamentare.

* * *

Lo scopo reale degli imperialisti, secondo la Arendt, sarebbe stato

infatti l'allargamento della sfera di potere senza la creazione di un relativo corpo politico nei nuovi territori. Per l'autrice l'espansione in chiave coloniale si sarebbe originata ed evoluta a seguito di una crisi economica che avrebbe interessato i paesi europei più sviluppati dal punto di vista industriale. Infatti se da un lato le imprese nazionali, costrette in un mercato ormai saturo, avevano bisogno di investire i loro capitali in nuovi mercati, dall'altro i processi lavorativi, che utilizzavano sempre migliori tecnologie e strumenti al posto del lavoro manuale dell'uomo, avevano creato un forte aumento

della disoccupazione. Dunque l'imperialismo, inteso come fenomeno di espansione economica, può essere interpretato anche come una naturale valvola di sfogo sia per uomini senza più lavoro, spinti verso terre straniere in ricerca di impiego, e sia per capitali in surplus da investire.

* * *

Le imprese nazionali, rappresentate dalla classe borghese, trovarono così un modo alternativo e proficuo per investire i propri capitali superflui nello sviluppo delle colonie, dove contemporaneamente potevano trovare impiego decine di migliaia di individui del proletariato disoccupati

in cerca di fortuna. La borghesia dunque divenne protagonista dell'imperialismo non solo grazie al favore dei nazionalisti, che nell'imperialismo vedevano il trionfo della propria nazione sulle altre ma anche e soprattutto contando sull'appoggio della plebe che attraverso le colonie ritrovava la speranza di un futuro e prospettive di un netto miglioramento nella qualità della vita.

* * *

La Arendt sostiene che il convivere degli individui di etnie e mondi completamente differenti tra di loro e la supremazia dei popoli di origine

europea che avevano invaso e controllavano le terre straniere, avrebbe dato vita alla diffusione di ideologie razziste che, per il vero, già esistevano nella mentalità dominatrice dell'uomo europeo. Infatti, ancor prima dell'imperialismo, tali teorie razziali influenzavano sicuramente la mentalità dei popoli dominanti, anche se avevano la mera valenza di semplici opinioni e dunque, come tali, assolutamente discutibili. È solo con l'imperialismo che quest'ultime si trasformano in vere e proprie ideologie, cioè singole ipotesi con cui si riesce a spiegare qualsiasi aspetto della vita. Il razzismo nelle

colonie sarebbe stato quindi legittimato ed utilizzato come strumento di dominio nella società da parte dei bianchi, per poi legarsi all'imperialismo che lo avrebbe usato in chiave politica.

* * *

Secondo l'autrice il concetto di razzismo avrebbe, come detto, un'origine più antica rispetto a questo periodo. Nei territori germanici il pensiero razzista si sarebbe infatti evoluto a partire dalle conquiste napoleoniche di inizio '800. La sconfitta della Prussia avrebbe infatti portato alla nascita di un energico movimento romantico e nazionalista

di ostilità verso il dominatore straniero. Il sogno romantico e l'ambizione di questo movimento sarebbe stato quello di riunire tutti i popoli appartenenti alla stessa origine etnica in un unico stato, forte della propria unità e così in grado di dominare le altre nazioni.

* * *

La Arendt evidenzia che in Inghilterra invece la dottrina razzista si sarebbe sviluppata attraverso un processo storico differente. L'Impero Britannico avrebbe rappresentato in tutto il mondo occidentale il più importante dominatore coloniale, ruolo di predominio ottenuto grazie alla sua

imponente flotta militare e ai numerosi traffici commerciali in tutto il mondo. Nel 1834 il Parlamento Britannico, pur affermando la condanna della schiavitù nelle colonie e attuandone l'abolizione, in sostanza non sostiene i valori di eguaglianza tra tutti gli uomini e non adegua la normativa allora vigente con la promulgazione di un'adeguata dichiarazione dei diritti dell'uomo, compatibile e coerente rispetto ai principi ispiratori dell'abolizione della schiavitù. La Arendt osserva dunque che di fatto, pur in assenza di condizione di schiavitù, alcuni "diritti degli inglesi" sarebbero stati

riconosciuti unicamente ai cittadini che provenivano dalla madre patria. Ne sarebbero invece stati esclusi tutti gli altri individui che provenivano o vivevano in ogni modo sotto l'impero. Per la Arendt l'ideologia razziale inglese si sarebbe fondata sulla missione di civilizzazione dei "barbari" ben espressa nella poesia di Kipling "Fardello dell'uomo bianco" che racchiude in sé e in poche righe la convinzione che all'uomo bianco europeo fosse assegnato il pesante compito storico di rendere civili i paesi stranieri.

* * *

La Arendt segnala inoltre che accanto

all'“imperialismo d'oltre mare” in Europa centro-orientale, come prima accennato, sarebbero nati i cosiddetti pan-movimenti germanici e slavi, movimenti teorici di imperialismo nazionalista il cui pensiero si sarebbe fondato sul progetto romantico di unificazione dei popoli appartenenti alla stessa origine etnica che, indipendentemente dalla storia, dalla lingua e dal luogo di residenza, si sarebbero uniti in un'unica nazione sul territorio continentale europeo. Tali movimenti di pensiero, nati ancor prima dell'epoca dell'imperialismo e mossi non tanto da obiettivi di tipo economico, ma da una smisurata

coscienza etnica secondo cui tutte le persone appartenenti alla stessa origine razziale avrebbero aspirato ad unirsi, avrebbero acquistato una loro forza politica soltanto nell'ultimo ventennio dell'800, simultaneamente e in contrapposizione con la crescente espansione imperialista degli stati occidentali, sostenuti invece da obiettivi soprattutto economici. Lo scopo di queste teorie, secondo la Arendt, sarebbe stato quello di "creare nuove colonie sul continente" e di espandersi nella continuità geografica al fine di incrementare la potenza della nazione.

* * *

La Arendt denuncia che i pan-movimenti avrebbero attaccato le minoranze etniche, come i polacchi nella Russia zarista e gli slavi in Austria, e avrebbero appoggiato apertamente una posizione antisemita. I pan-movimenti, secondo l'autrice, avrebbero peraltro proclamato l'origine divina del proprio popolo, considerato l'unico ad essere stato scelto come "eletto". Il pensiero razzista di questi movimenti avrebbe negato perciò l'uguaglianza tra gli uomini invocata dalla fede giudaico-cristiana e le teorie positiviste del XIX secolo che sarebbero riuscite a dimostrare non

solo che gli individui erano tutti identici tra loro per natura ma che differivano unicamente da una diversa condizione di vita e di educazione. Tutti i soggetti esclusi dal “popolo divino” non avrebbero quindi potuto godere dei diritti di razza appartenenti solo alla collettività dominante.

* * *

Tali movimenti avrebbero inoltre anche richiamato e mitizzato la grandiosità del passato della “Santa Russia” e del “Sacro Romano Impero”. Per tentare di arrivare al potere, avrebbero criticato duramente l'intero apparato partitico e il sistema

parlamentare, considerati deboli e inadatti ad una politica di potenza e dominio. Secondo l'autrice i pan-movimenti avrebbero ottenuto una maggiore forza tra le due guerre mondiali a causa dell'indebolimento del prestigio della nazione e delle istituzioni di stato. La Arendt evidenzia inoltre che il regime totalitario nazista e quello bolscevico avrebbero attinto la loro dottrina principalmente dal pangermanesimo e dal panslavismo rispetto che da altri movimenti o ideologie.

* * *

L'ascesa dell'imperialismo e dei pan-movimenti avrebbe minato la stabilità

dell'intero sistema europeo. Dopo la grande guerra, i trattati di pace stipulati dai paesi vincitori, oltre a non essere riusciti a creare un equilibrio e un compromesso tra le nazioni in grado da mantenere una pace duratura, avrebbero dato vita a nuove problematiche di rilevanza sociale. Tra le problematiche la più rilevante, secondo la Arendt, sarebbe la comparsa di minoranze nei nuovi stati nati con il nuovo assetto e il crescente afflusso di profughi in tutta Europa, espulsi principalmente dai territori del dissolto impero asburgico e dalla liberazione della Polonia. L'inadeguatezza degli accordi

postbellici probabilmente sarebbe dovuta al fatto che i negoziatori sarebbero stati formati in un periodo antecedente alla guerra, e pertanto non avrebbero potuto capire gli effetti che la strage mondiale avrebbe realmente provocato.

* * *

L'autodeterminazione dei popoli avrebbe prodotto una numerosissima massa di individui apoliti esclusi dal mondo politico appena sorto. Da questa situazione la piaga nazista avrebbe preso piede per arrivare al controllo totale della società attraverso l'ideologia razzista e lo strumento del terrore.

Il totalitarismo

Ideologia e terrore

Secondo la Arendt il terrore e l'ideologia costituiscono un unico binomio, le cui componenti, tra loro combinate, rappresentano le pietre miliari su cui fonda ogni stato totalitario: il primo elemento rimanda all'essenza stessa dell'intero sistema politico totalitario, il secondo si identifica con il suo principio ideale permanente di azione.

* * *

Il terrore è utilizzato come strumento di governo che incessantemente tende a minare in profondità il senso di sicurezza delle popolazioni che hanno perso le tradizioni sociali e giuridiche legate a principi di diritto e di libertà. Gli individui, non garantiti da uno stato di diritto e privi di libertà, si sentono infatti in costante pericolo, scoraggiati, indistinguibili gli uni dagli altri e nello stesso tempo soli nel proprio isolamento, all'interno di una società in cui la violenza è gratuita, estrema, un "male fine a se stesso", che non segue alcuna logica. Questa società è definita dalla Arendt come sgretolata

e scomposta in tanti granelli di sabbia, uniti unicamente dalla pressione costante della mano di ferro del terrore che li costringe insieme. I sistemi totalitari utilizzano questo strumento del terrore per massimizzare la sorveglianza continua e il controllo sulle popolazioni attraverso diverse azioni, come:

- il trasferimento del centro del potere dall'esercito alla polizia segreta;
- l'abbattimento del sistema politico pluralista a favore del rafforzamento del partito al governo;
- la tendenza ad uniformare le

diverse classi sociali in un'unica massa che si identificherebbe nella sola visione del partito di governo;

- la ricerca di strategie di politica estera rivolte al progetto ambizioso di dominazione del mondo.

* * *

Il terrore, inteso come strumento di purificazione, agisce nel tempo e cambia radicalmente in negativo l'essenza della vita stessa di ogni cittadino: porta infatti alla soppressione della spontaneità, della morale, della persona giuridica e dell'individualità. In una prima fase focalizza la sua azione verso

l'eliminazione dei nemici immediatamente riconoscibili che la Arendt definisce come "nemici oggettivi": esterni come gli Ebrei nel sistema nazista, interni come la classe benestante dei Kulaki nel regime sovietico e in generale agisce contro tutti gli oppositori di governo. Una volta distrutto il nemico "reale", il terrore, continua a perpetuarsi nella ricerca di nemici fittizi, definiti di volta in volta secondo le esigenze e delle tendenze politiche del regime. Ha necessità infatti di creare, additare, perseguire e combattere nuovi nemici, anche in questo caso interni od esterni. Può infatti scatenarsi per

esempio contro le libertà d'iniziativa intellettuale ed artistica degli individui o anche contro le relazioni sociali, come i legami di parentela e di amicizia.

* * *

La Arendt, a questo proposito, introduce la categoria del “delitto possibile”, principio giuridico che travalica il concetto stesso di “sospetto di reato” secondo cui, dopo una fase investigativa messa in atto dalla polizia di stato, si punirebbe chi eventualmente è sospettato di un delitto. Secondo il principio del “delitto possibile” invece non occorre alcuna azione investigativa da parte

della polizia e soprattutto non è per niente necessario che si manifesti alcun delitto. Secondo i governanti, infatti, chiunque abbia la possibilità di compiere qualcosa contro il regime è legittimamente ritenuto colpevole e dunque degno di punizione, a prescindere dal fatto che abbia commesso o no dei crimini. Questa arbitrarietà sconvolge ogni senso di giustizia e nega ovviamente ogni libertà umana: di fatto migliaia di persone innocenti, secondo questo principio del “delitto possibile”, sono stati puniti fino allo sterminio, incontrando un destino ben più tragico dei veri criminali, autori di

reali delitti.

* * *

L'ideologia, come principio ideale di azione, accompagna costantemente lo strumento del terrore. Rappresenta la "logica di un'idea" la cui materia di studio è la storia. Si propone di spiegare ogni segreto e mistero del processo storico, di cogliere i continui cambiamenti, di comprendere la complessità del presente e di prevedere il futuro sulla base della conoscenza del presente e del passato. Tale logica assume credibilità e forza anche perchè supportata dalle testimonianze "scientifiche" sostenute da autorevoli e affermati scienziati e

filosofi, sostenitori di partito, che utilizzano teorie - anche improprie - pur di giustificare atti criminosi, come per esempio nel caso delle leggi razziali. L'ideologia nazista infatti fa riferimento al principio razzista e di superiorità della cosiddetta "razza ariana", mentre l'ideologia bolscevica rimanda al socialismo ed alla lotta di classe.

* * *

Il sistema utilizzato da entrambi i leaders totalitari per trasformare le rispettive ideologie in mezzi efficaci e utili a costringere i propri sudditi ad allinearsi col movimento del terrore non era per niente evidente: Stalin si

faceva forte della “inesorabilità della sua dialettica”, Hitler invece era consapevole della “freddezza glaciale del ragionamento”. Sia l'uno che l'altro argomentavano le loro affermazioni estremizzando i concetti supportati da una apparente coerenza logica. Per esempio, il concetto di una “classe in via di estinzione” veniva considerato come una semplice premessa ed estremizzato includendo in sé l'inevitabile conseguenza estrema di condanna a morte di tale classe; allo stesso modo il concetto di “razze inadatte a vivere” rappresentava la premessa della massima conseguenza che portava

necessariamente allo sterminio di tali genti. Erano infatti considerati vigliacchi o semplicemente stolti tutti coloro che non si adattavano a tali logiche di ragionamento e consideravano per esempio l'esistenza di "classi in via di estinzione" come concetto fine a se stesso, senza includere in questo pensiero l'estrema conseguenza di condanna a morte. Ugualmente inetto o vile era considerato anche chi ammetteva l'esistenza di "razze inadatte a vivere" senza considerare e pretendere la loro eliminazione. Il ragionamento base più esemplificativo e persuasivo di tale logica le cui premesse

contengono in sé le più estreme conseguenze era: “Non si può dire A senza dire B e C e così via, sino alla fine dell'alfabeto”.

* * *

L'ideologia, per la Arendt, secondo la visione totalitaria, è caratterizzata anche da una corrispondenza totale – in realtà assolutamente impossibile – tra la teoria e la prassi. In altre parole l'ideologia avrebbe la pretesa di considerare la teoria come assoluta e inconfutabile verità, tangibile, reale e concreta quanto la prassi che rappresenterebbe, in qualche modo, la conseguente naturale manifestazione della prima. Questa

interpretazione trascura però l'ovvia evidenza che le due dimensioni – teoria e prassi – non coincidono affatto. La confusione tra questi due elementi ha portato a disastrose conseguenze: ad esempio, in base agli assiomi teorici, premesse indiscutibili della ideologia nazista o bolscevica, ad Auschwitz e in altri campi di sterminio – ma anche nei gulag in Russia – dalla teoria è derivata una delle prassi più ignobili della storia, azioni legittimate e rafforzate dagli stessi principi teorici: in altri termini, per dare senso, significato e concretezza all'ideologia propagandata dal regime si sono

naturalmente messe in atto tutte le note pratiche e azioni criminali di sterminio e persecuzione, abomini mai dimenticati e considerati tra i più gravi e atroci delitti nei confronti dell'umanità.

Il movimento totalitario

Secondo la Arendt, il totalitarismo agisce con successo sulle società senza classi sociali in cui predomina la massa. Infatti sia nel sistema bolscevico che nazista la società è costituita da una massa senza personalità, priva della scintilla dell'individualità e sfiduciata del

sistema pluralistico dei partiti che non sono più stati capaci di rappresentare le classi nella nazione. Il popolo non si interessa più pertanto di politica della quale si fa carico invece il movimento totalitario.

* * *

La massa è sedotta dal sistema totalitario che agisce attraverso l'azione continua della propaganda, vero motore del movimento e strumento capace di insinuarsi e raggiungere ogni spazio della società non ancora totalitario. L'abilità propagandistica non derivava certo dall'uso di parole affascinanti o della presentazione di nuovi concetti: si

preferì infatti scegliere tra le teorie già esistenti quelle che facevano più presa sulla massa (per esempio l'antisemitismo nel caso della propaganda nazista). La propaganda arriva ad evolversi in indottrinamento con l'obiettivo di plasmare le menti e le idee dell'intera popolazione e di impedire il sorgere di possibili dissensi dall'ideologia diffusa. Per questa ragione l'autrice definisce il sistema delle masse un movimento antiborghese che appiattisce l'individuo e la sua unicità.

* * *

Inizialmente anche gli intellettuali, esaltati dalla novità del cambiamento,

appoggiano, come le masse, l'ascesa al potere del movimento totalitario. Respingevano infatti il vecchio sistema politico che si fondava sulle classi sociali e auspicavano invece, con grande interesse, qualsiasi elemento di novità che comportasse un netto cambiamento, una concreta rottura rispetto al passato. Dunque, sia la plebe e sia gli intellettuali, per motivi diversi, sostenevano con entusiasmo la nascita dei movimenti totalitari: i primi, sedotti dalla figura di Hitler in cui si riconoscevano in quanto - almeno in origine - era un diseredato come loro; i secondi invece lo apprezzavano e lo rappresentavano

come speranza estrema di
sovertimento dell'ordine costituito.
Pur riconoscendolo come un plebeo
gretto, forse meschino ne stimavano
la schiettezza con la speranza che, una
volta al comando della nazione
avrebbe messo in riga tutti i
politicanti borghesi che consideravano
di poco conto e spregevoli quanto lui,
ma sostanzialmente ipocriti.

* * *

Una volta però che Hitler i leaders del
partito nazista – ma anche di quello
sovietico - ottengono il potere, gli
intellettuali vengono perseguitati e
persino eliminati fisicamente in
quanto depositari della “pericolosa”

individualità ritenuta tanto lontana dalla massa.

* * *

L'organizzazione strutturale dei regimi totalitari, per l'autrice, è "a strati", ossia di fondamento essenzialmente di tipo gerarchico: al vertice si trova il capo che si assume la responsabilità di ogni azione compiuta dai ranghi inferiori. Protegge, in questo modo, il movimento dall'esterno e contemporaneamente, assumendosi le responsabilità di tutti, fa sì che il perseguitato dal regime totalitario, vittima del terrore nazista, non possa capire da quale gerarca provenga l'ordine che lo riguarda.

* * *

Gli apparati burocratici e le organizzazioni di stato, come gli ordini professionali o i centri di formazione scolastica ed universitaria, si assoggettano all'ideologia totalitaria. Inoltre la dirigenza precedente ai regimi totalitari viene sostituita da uomini di fiducia del partito. Il sistema nazista, attraverso la sistemazione nell'impiego pubblico di sempre più iscritti al partito, cerca di ottenere il massimo dominio sulla società: istituzionalizza addirittura una duplice organizzazione statale nazista, con funzioni anche di controllo, in modo che in entrambe le

strutture non possano crearsi opposizioni o dissidenze. Lo stesso stato può essere inteso come un duplicato organizzativo il cui binomio è rappresentato dalla figura del partito e da quella del leader: il reale potere è nelle mani del partito che si sottomette però alle ambizioni del leader.

* * *

La polizia segreta rappresenta un ulteriore duplice apparato, non evidente nella sua forma esteriore. Infatti il partito, che detiene già il controllo su una propria organizzazione paramilitare esclusiva, una volta al governo sposta i

finanziamenti, i depositi e le risorse - che sarebbero dovute essere destinate alla polizia segreta di stato - alla propria struttura segreta. Stalin ha utilizzato questo apparato di controllo sulla polizia segreta per preparare il colpo di stato che lo avrebbe portato al potere dopo l'eliminazione dei dirigenti di partito a lui avversi. La polizia segreta aveva anche il compito di sorvegliare le altre organizzazioni di governo e la burocrazia di stato in modo che fossero seguite, senza limiti giuridici e morali, le direttive del leader. Per questo motivo il ruolo di capo della polizia segreta occupa la posizione più

importante dopo quella del capo di regime (come Himmler nelle SS). La polizia segreta organizzava l'eliminazione sistematica dei nemici del regime, che venivano portati nei campi di lavoro (gulag nel bolscevismo) e campi di sterminio e di concentramento (lager nel nazismo).

* * *

I lager ed i gulag corrispondono a "laboratori", vere e proprie "fabbriche della morte", laboratori per l'annientamento della personalità, prima ancora che per lo sterminio. In questi laboratori vengono verificate le capacità di trasformare, distruggere e dominare gli uomini, sia detenuti che

carcerieri, i quali, perdendo il senso della realtà, diventano permeabili a qualsiasi indottrinamento e quindi pronti a diventare complici di coloro che si autodefiniscono detentori di verità eterne sulla storia e sulla natura. Secondo l'autrice i campi di sterminio infatti, oltre a degradare ed eliminare gli individui, servivano allo scopo di modificare l'uomo in un oggetto senza libertà e di cancellare la spontaneità del comportamento umano. Per entrambi i regimi, nazista e bolscevico, nei campi di sterminio il dominio sulla società diventa assoluto e si concretizza appieno con la sostituzione totale dell'individualità e

della diversità con la pluralità e assoluto consenso. Gli internati venivano considerati morti o dimenticati dal resto del mondo fuori dai campi, in un oblio imposto dal regime. In particolare nei gulag russi venivano trasferiti i nemici del socialismo totalitario, cioè gli oppositori del regime, i cittadini delle classi benestanti e i proprietari terrieri dei Kulaki.

* * *

Nei gulag si eseguirono inoltre più di diecimila condanne a morte solo per reati d'opinione. Anche nei lager, oltre le migliaia di morti per l'Olocausto, furono eseguite in quindici anni oltre

quattromila condanne a morte, esclusivamente per reati d'opinione. I deportati nei lager rappresentavano i nemici oggettivi dell'ideologia, quindi gli individui considerati inferiori: per primi gli ebrei, poi gli zingari e gli omosessuali, e gli oppositori politici, in particolare i comunisti, i criminali, gli asociali e i testimoni di Geova.

* * *

La Arendt, con questa sua interpretazione dei regimi totalitari bolscevico e nazista, ci consente oggi la possibilità di cogliere aspetti di somiglianza e di discontinuità tra le due forme di governo totalitario. Ci offre in particolare la possibilità di

operare un confronto tra la vita quotidiana nei campi sovietici e in quelli nazisti, da cui si può risalire alla logica interna dei due maggiori sistemi totalitari del Novecento, governi che a loro tempo sicuramente hanno in modo significativo inciso sui destini di intere popolazioni e che ancora oggi condizionano e hanno implicazioni nella vita politica presente e futura dell'intera umanità. Infatti la Arendt, in chiusura della sua opera, ci consegna una testimonianza ottimista riguardo l'eredità che il totalitarismo avrebbe lasciato sulle generazioni future: l'autrice sostiene che il totalitarismo, come tutti i processi

storici, anche quelli più drammatici, contiene in sé, sin dalle sue origini, i germi della sua stessa fine e dunque ha un inizio e fortunatamente anche un termine. La Arendt sottolinea inoltre che il suo termine non chiude affatto un capitolo della storia poiché, seppur portatore di distruzione, implica, rimanda e passa il testimone ad un nuovo inizio, ad una nuova era che sorge dalle sue stesse ceneri e che rappresenta per l'umanità la speranza di rinascita, di ricostruzione, di riscatto, di opportunità e di libertà.